

**SOSTA DEL SANTO CHIODO DI MILANO
PRESSO IL SANTUARIO DELLA
B. VERGINE DEI MIRACOLI**



SARONNO 26-28 MARZO 2011

Pochi sanno che anche la Chiesa ambrosiana nella sua Cattedrale conserva una reliquia della passione di Gesù, detta comunemente il SANTO CHIODO.

Anche il visitatore più sprovveduto che entra nel Duomo di Milano, dopo un primo smarrimento di fronte alle enorme foresta di pilastri che sostengono le volte delle cinque navate, non può non rimanere incuriosito da una lampada rossa che brilla, a circa quaranta metri d'altezza, sulla volta dell'abside, davanti a un rosone dorato. Perché mai? Quel lume sta a indicare un piccolo tabernacolo che custodisce il santo Chiodo, uno di quei ferri che secondo le Sacre Scritture trafissero le carni di Gesù, appeso alla croce.

Molte sono le domande che ci si pone attorno a questa importante reliquia. Com'è arrivato il santo Chiodo a Milano? E quando? E, più ancora, si tratta veramente di un reperto originale della Passione di Gesù?

Non si possono dare risposte assolute a questi interrogativi. Il primo accenno ai Chiodi della Passione di Gesù è contenuto in un discorso di sant'Ambrogio, precisamente nell'orazione funebre tenuta in occasione della morte dell'amico imperatore Teodosio, esattamente il 25 febbraio 395. Si tratta di un discorso ufficiale, pronunciato davanti ad alti funzionari della seconda capitale dell'impero, a generali ed ufficiali dell'esercito e forse a parenti dell'imperatore defunto, che conoscevano bene i fatti. In quell'occasione Ambrogio, parlando della premura materna di Elena per il figlio imperatore Costantino (sant'Elena), afferma che durante un suo viaggio in Terrasanta partecipò al ritrovamento (in latino "inventio") del legno, ma anche dei chiodi che erano serviti alla crocefissione di Gesù.

Ecco il testo di Ambrogio: *“(Elena) Cercò i chiodi con i quali era stato crocifisso il Signore, e li trovò. Da un chiodo fece ricavare un morso, un altro fu inserito in un diadema; ne impiegò uno per ornamento, un altro per devozione... Mandò dunque a suo figlio Costantino il diadema tempestato di gemme, tenute insieme dalla gemma più preziosa (il chiodo) della croce della divina redenzione; con essa gli mandò anche il morso. Costantino usò entrambi gli oggetti e trasmise la fede ai suoi successori... Agì con saggezza Elena, che ha posto la*

croce sulla testa dei re, affinché nei re sia adorata la croce di Cristo”
(De obitu Teodosii 47).

Secondo sant’Ambrogio, dunque, Elena volle forgiare con due di quei chiodi dei simboli molto particolari da donare al figlio, affinché governasse con giustizia e con l’aiuto di Dio il suo impero. Uno dei chiodi venne rimodellato come un «freno» (cioè come morso di cavallo), l’altro come una sorta di corona (e secondo un’altra autorevole tradizione sarebbe quello contenuto nella “Corona ferrea” di Monza).

Entrambi questi segni distintivi imperiali sarebbero stati poi tramandati da Costantino ai suoi successori, e almeno fino a Teodosio essi furono gelosamente conservati presso il tesoro della corte bizantina e nessun imperatore ne avrebbe ceduto una parte a chicchessia, neanche a un santo amico vescovo come Ambrogio.



Altri storici coevi (come Rufino di Aquileia) confermano di pari passo le parole di Ambrogio, ma dopo di lui, delle successive vicende dei chiodi della Passione non ci è dato sapere molto di più. Alcuni documenti riferiscono della presenza dei Chiodi della Passione a Costantinopoli fino al VI secolo.

Gli storici milanesi, però, dal Moriggia in poi, raccolsero una tradizione popolare a riguardo del santo Chiodo venerato “ab antiquo” nella chiesa cattedrale, dedicata in origine al Santissimo Salvatore e poi a S. Tecla. Sant’Ambrogio lo avrebbe avuto in dono dall’imperatore Teodosio e lo collocò nella sua basilica cattedrale.

E’ sicuramente comprovata da due documenti del XIV secolo, la presenza del santo Chiodo nella Basilica di Santa Tecla (la cattedrale estiva, quella più ampia, che occupava gran parte dell’area attuale di piazza Duomo).



La più antica testimonianza risale all’anno 1389, ed è contenuta nel Registro di Provvigione che raccoglie gli atti amministrativi del Comune di Milano dall’anno 1389 al 1397. In tale registro si annota di una richiesta fatta dal vicario generale Paolo degli Azzoni e dai XII

Deputati di Provvigione a Giangaleazzo Visconti (allora Signore e dal 1395 primo Duca di Milano) perché provvedesse a riconoscere che nella festa della Madonna della Neve e in quella di San Gallo (titolare di un altare in Santa Maria Maggiore, la piccola cattedrale invernale, che era posizionata nell'area del Duomo attuale) le oblazioni dei fedeli fossero destinate soprattutto a Santa Tecla, meritevole di uno speciale riguardo, perché vi era riposto "ab antiquo" uno dei Chiodi con cui fu crocifisso il Salvatore.

Ancora un decreto di Giangaleazzo Visconti dell'anno 1392 ci informa che una nutrita folla di fedeli si recavano sovente in Santa Tecla per venerare il santo Chiodo. Dallo stesso documento si evince che il reliquiario in cui era custodito il santo Chiodo aveva forma di Croce e la preziosa reliquia era collocata sopra l'altare maggiore su una tribuna di fronte alla quale per devozione si accendevano molti lumi.

Ma tra il ritrovamento di sant'Elena e le parole di sant'Ambrogio fino a queste date intercorrono più di mille anni... L'interessata "tradizione popolare milanese" tuttavia potrebbe anche non essere compromessa totalmente, in quanto che nell'antichità si potevano "confezionare" delle "reliquie per contatto", cioè dei facsimili delle reliquie autentiche messi a contatto con quelle originali.

Storici autorevoli hanno ipotizzato che il santo Chiodo a Milano sia arrivato solo dopo il sec. VI, prospettando diverse possibilità: il santo Chiodo sarebbe stato messo in salvo dalla furia iconoclasta di Leone Isaurico (scoppiata in Oriente nel sec. VIII), oppure sarebbe stato portato a Milano dal vescovo Arnolfo II, inviato intorno all'anno 1000 come legato dell'imperatore Ottone III a Costantinopoli, per condurgli la promessa sposa, figlia dell'imperatore bizantino, dal quale avrebbe ricevuto in dono anche tale preziosa reliquia della croce di Cristo. Un altro famoso storico, Angelo Fumagalli, ultimo abate del Monastero di S. Ambrogio, prediligeva invece l'ipotesi dell'arrivo del santo Chiodo al tempo della "famigerata IV Crociata" (quella che invece di arrivare a Gerusalemme per difenderla dagli assalti dei Saraceni, si fermò e "conquistò" Costantinopoli e molti militi "cristiani" la depredarono dei suoi tesori e ne asportarono quasi sicuramente anche la santa Sindone).

Quando si rese necessaria la demolizione della vecchia basilica di S. Tecla ci fu il trasferimento del santo Chiodo e di tutte le suppellettili con le altre reliquie che vi si trovavano nel nuovo Duomo. Questo avvenne il 20 marzo 1461 per mano dell'Arcivescovo Carlo da Forlì con una processione sontuosa che vide largo concorso di clero e di popolo. Ma la nuova – lontanissima - collocazione nella volta dell'abside sopra l'altare maggiore, dove ancor oggi la reliquia è custodita, favorì l'affievolirsi della devozione verso il santo Chiodo.

Fu san Carlo Borromeo che, mentre infieriva la peste del 1576-77, ne fece ripristinare il culto. Fu lui stesso che, durante la terza processione - indetta per il sabato 6 ottobre 1576 - per invocare la fine della pestilenza, lo portò in processione dal Duomo al santuario di Santa Maria presso San Celso e da qui ritornando in Duomo, lo espose sull'altare, ordinando una “stazione” di Quaranta ore, con predica ad ogni ora sui misteri della Passione di Gesù, e disponendo turni di adorazione con avvicendamento del clero e dei fedeli di tutte le parrocchie in modo che la preghiera fosse ininterrotta.

San Carlo poi stabilì che ogni anno il 3 maggio, festa dell'Invenzione (ossia del ritrovamento) della Croce, il Santo Chiodo, fosse tolto dalla sua nicchia e solennemente trasportato in processione dal Duomo alla Chiesa del Santo Sepolcro di Milano. Egli stesso presiedette la prima processione del 3 maggio del 1577, al termine della quale predicò al popolo iniziando l'Orazione delle Quaranta ore.

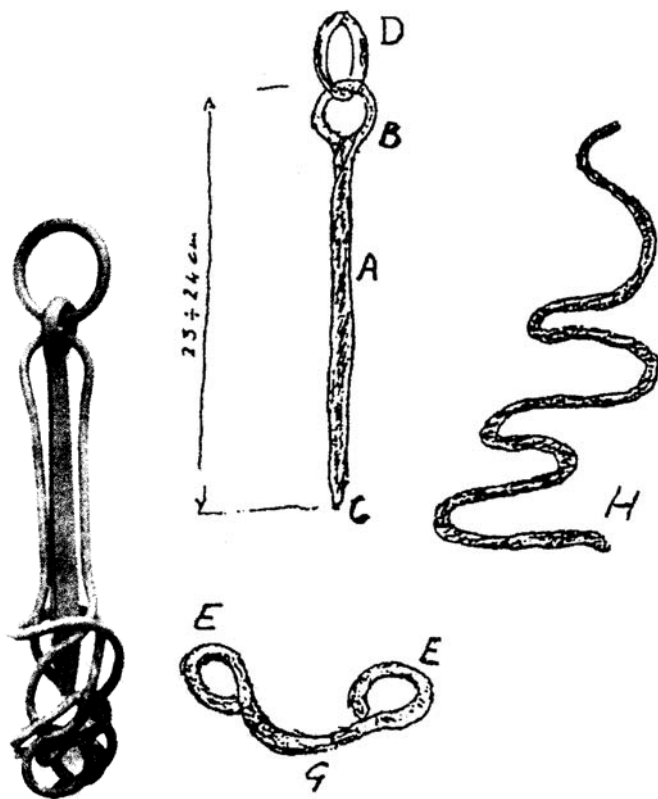
San Carlo volle che in quell'occasione che i fedeli potessero ritrarre il santo Chiodo liberamente, in modo che tutti quelli che lo desideravano ne potessero tenere presso di sé l'immagine. Inoltre fece eseguire un'accurata riproduzione della reliquia che egli stesso - messa a contatto con l'originale - donò al re Filippo II di Spagna, in quanto era anche “Duca di Milano”. Su richiesta di san Carlo il papa Gregorio XIII il 18 aprile 1579 accordò l'indulgenza plenaria ai partecipanti alla processione e a tutti coloro che nei giorni successivi all'esposizione avessero devotamente visitato il Duomo.

La solennità del 3 maggio fu sempre annualmente celebrata con il medesimo rituale fino alla prima metà del XX secolo. Abolita con la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, la festa dell'Invenzione della

S. Croce è rimasta la festa della Esaltazione della S. Croce, fissata al 14 di settembre, ed ora, dopo una breve parentesi per l'ultimo restauro dei pilastri del tiburio e la risistemazione del presbiterio (1969-1984), è consuetudine che sia lo stesso Arcivescovo a salire sulla "nivola" (un antico "ascensore" smontabile) per prendere il santo Chiodo e riportarlo ai piedi dell'altare maggiore per la venerazione dei fedeli.



Il santo Chiodo custodito in Duomo ha fatto parlare molto per la strana forma e ha indotto gli storici a considerare varie ipotesi sulla sua origine e funzione: infatti non ci si spiega il perché di quella forma a punteruolo, con il groviglio di ferri più sottili e nella sommità un anello che lo sostiene.



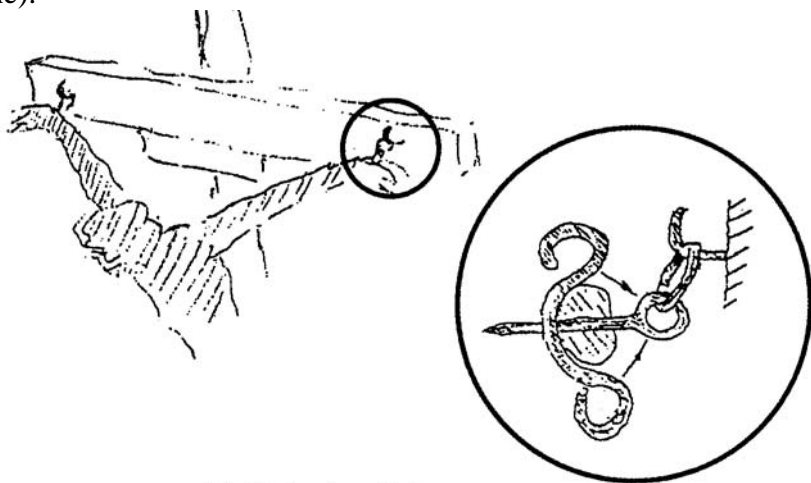
Il chiodo vero e proprio (A) termina da un lato con la punta (C), dall'altro con un anello (B); a questo anello se ne trova agganciato un altro (D). Insieme al chiodo si conserva un cavallotto (G) con le estremità ad anello (E), e un filo di ferro (H). (Disegni originati di Ernesto Brunati)

Chiunque si disponga a osservare l'oggetto da vicino constata che poco assomiglia a ciò che comunemente intendiamo per chiodo. Si tratta in realtà di una punta metallica, lunga circa 24 centimetri, su una delle cui estremità si trova non una "testa", ma un anello in cui è inserito un anello più grande. Insieme a del robusto filo di ferro è unito anche un altro oggetto, un cavallotto, che presenta due anelli alle estremità.

E' da escludere anche la sua somiglianza a un morso di cavallo. Una recente e molto convincente interpretazione è stata espressa dall'ingegner Ernesto Brunati, che al Santo Chiodo ha dedicato due interessanti articoli (E. Brunati, Pensando alla crocifissione, in Collegamento pro Sindone, 1996, May/June, pp. 24-35; Id., Il Santo Chiodo del Duomo di Milano, in Collegamento pro Sindone, 1999, May/June, pp. 13-34).

Secondo lo studioso l'antica interpretazione (del morso) va abbandonata dal momento che proprio quella strana forma può spiegare molte delle difficoltà che si presentano circa la pratica della crocifissione nel mondo romano. Quel chiodo pare effettivamente essere stato utilizzato per il genere di supplizio che fu inflitto anche a Gesù.

L'apparente stranezza che ci colpisce deriva dal fatto che il nostro immaginario su questo tema è stato deformato dalle rappresentazioni iconografiche tradizionali, fatte da gente che le crocifissioni non le avevano mai viste praticare (come appare anche dalle classiche ferite nel palmo delle mani, in contraddizione con le impronte sulla Sindone).



I Romani (e molti popoli orientali, prima di loro) mettevano in croce parecchia gente e risparmiavano anche su questo, con il reimpiego non solo delle travi di crocifissione, ma anche dei chiodi. Il recuperarli era più difficile se picchiati fino in fondo nel legno del “patibulum”, cioè nella sbarra trasversale che il condannato si portava sulle spalle fino al luogo dell’esecuzione dove erano già fissi in permanenza i pali verticali. I condannati erano invece trafitti a terra nel metacarpo con il chiodo a forma di punteruolo e legati ad esso attorcigliando il filo di ferro al cavallotto. Era poi il chiodo stesso ad essere agganciato al palo trasversale della croce con il suo anello. Soltanto dopo, eventualmente, si “inchiodavano” anche i piedi del condannato a un’asticella di legno, perché il peso del corpo appeso non lacerasse il braccio. Quello che possiamo vedere ancora oggi non è certamente un ferro rimodellato per ricavarne un “morso” per la cavalcatura, ma con tutta verosimiglianza si tratta di un ferro originale impiegato per appendere i condannati sulla croce.

Ma è proprio il chiodo che ha trafitto il braccio di Gesù?

Tutto quanto si è detto fin qui non risolve il problema dell'autenticità del santo Chiodo custodito nel Duomo di Milano, ma neanche toglie autorevolezza al culto pubblico che la Chiesa ha riservato e riserva a tale reliquia, perché sappiamo che il culto delle reliquie (e alle sante immagini) è sempre un culto «mediato», in cui la venerazione non va direttamente alle immagini o alle reliquie esposte, ma esclusivamente a ciò che esse rappresentano e ricordano: in questo caso, al Figlio di Dio in persona, veramente uomo, veramente morto e veramente risorto, che ha mostrato ai discepoli le sue ferite ancora aperte.

(dpz)





ADORAMUS TE CHRISTE ET BENEDICIMUS TIBI
QUIA PER SANCTAM CRUCEM TUAM REDEMISTI MUNDUM

UNA PREGHIERA DI SAN CARLO AL S. CROCIFISSO

Ciò che mi attira a Te, Signore, sei Tu!

Tu solo, inchiodato sulla Croce, con il corpo straziato tra agonie di morte. E il Tuo amore si è talmente impadronito del mio cuore che, quand'anche non ci fosse il Paradiso, io Ti amerei lo stesso. Nulla hai da darmi, per provocare il mio amore, perché, quand'anche non sperassi ciò che spero, pure Ti amerei come Ti amo.

Da una Omelia di S. Carlo del 24 febbraio 1584

"Un simile tesoro (il santo Chiodo) richiederebbe che in questa chiesa di giorno e di notte per tutto l'anno si predicasse senza alcuna interruzione di un tanto grande mistero. Ma anche se tutti tacessero, è quello stesso preziosissimo Chiodo a gridare dal suo altissimo luogo: Ricordatevi, o Milanesi, di un così grande beneficio; considerate l'acerbissima passione di Cristo; fate memoria in voi delle sue atrocissime pene...

Non abbiate paura ogni volta che entrate in questa chiesa, ogni volta che alzate in alto il vostro sguardo: perché, se dovesse tacere Cristo, grida comunque quel preziosissimo Chiodo, dicendo: Io sono stato la penna che con il sangue vi ho disegnato sulle palme delle mani del mio Signore...

Siamo stati troppo profondamente stampati nel suo costato, è penetrato intimamente quell'inchiostro di sangue, ci ha incisi con caratteri indelebili. Ed anche adesso ci vede sempre disegnati per nome nelle mani, nei piedi, nel sacratissimo fianco. Cristo non solo ci vede, ma ci presenta continuamente al Padre e per noi sempre intercede".

